

Le prigioni della tolleranza zero

Elisabetta Grande

Il carcere italiano esplode: intorno a 65.000 le presenze, a fronte di una capienza regolamentare di circa 43.000 posti letto. Le incessanti notizie di violenze quotidiane sui carcerati, di suicidi di detenuti, di morti sospette, ma anche di atti fatali di disperazione fra le stesse guardie carcerarie, che non reggono la tensione dovuta ad un sovraffollamento carcerario senza precedenti nella storia italiana, spingono a qualche breve riflessione sulle possibili soluzioni di questa nuova tragedia nostrana. Costruire nuove carceri è la via giusta da percorrere? Un rapido sguardo alla società che più di ogni altra incarcerava i suoi membri, e lo fa a ritmi crescenti e inarrestabili da trent'anni a questa parte, ossia la società statunitense, ci fornisce una risposta chiara e inequivocabile sul punto: la costruzione di nuove carceri non solo non rappresenta la soluzione, ma costituisce parte del problema.

L'ultimo rapporto del dipartimento di giustizia Usa sulle carceri è preciso al proposito: i carcerati, ci dice, aumentano al crescere degli spazi carcerari. Appena costruite le tantissime nuove carceri americane si sono infatti sempre riempite come d'incanto, in una spirale infernale che ha portato gli Stati Uniti a mettere dietro le sbarre un abitante ogni 133, per un totale strabiliante di 2.424.279 detenuti alla fine del 2008. In California, per esempio, che dal 1980 al 2008 ha visto crescere la sua popolazione carceraria da 24.500 a 200.000 anime circa (se fra esse si considerano anche i reclusi nelle jails), sono state costruite nel solo periodo che va dal 1984 al 1989 tante carceri quante ne erano state costruite nei cento anni precedenti. Negli anni a seguire gli istituti di pena sono aumentati in dimensioni e numero a un ritmo incalzante (mentre da allora una sola nuova Università ha visto aprire i battenti), con il paradossale risultato che, nonostante tutto, al 2008 i detenuti californiani superano ancora una volta la capienza massima delle carceri di quello Stato. Solo l'ottemperanza al recente ordine di liberare circa 40.000 carcerati, impartito da una corte federale convinta che quelle condizioni di pena rappresentino una sanzione crudele e inusuale, porterà la California a ridimensionare, peraltro in via del tutto transitoria, il numero dei suoi detenuti.

Non tanto allora «più carceri, meno reati» secondo il grido di battaglia dei fanatici della tolleranza zero, quanto piuttosto «più carceri, più carcerati» sembrerebbe la morale da trarre dall'esperienza d'oltreoceano. Una domanda sorge a questo punto spontanea: di che gioco di prestigio si tratta mai?

L'arcano della dinamica è presto svelato. La costruzione di nuove carceri, potenzialmente illimitata, porta non a scoraggiare, ma al contrario a incentivare, l'emanazione di nuove norme penali carcerogene che, sulla scorta di una richiesta di penalità spesso indotta dalla paura creata dai media, aumentano la lunghezza della pena detentiva a dismisura (vedi le leggi cosiddette del terzo strike, o le pene altissime per la detenzione o il piccolo spaccio di sostanze stupefacenti, o ancora le sanzioni penali da adulti, ossia severissime, irrogabili ai minori). Il conseguente flusso di carcerati determinato da quelle norme penali riempie velocemente gli istituti di pena di recente costruzione, nei quali per principio o per necessità (stante il costante affollamento) ogni pratica di recupero del condannato è abbandonata.

Alla filosofia della riabilitazione si sostituisce, infatti, con facilità quella della pura repressione e i detenuti, trattati peggio delle bestie nei circhi di una volta, escono dagli istituti di pena trasformati in furie (American Furies di Sasha Abramsky, è appunto il titolo di un libro recentemente scritto sul tema). L'inevitabile recidiva, documentata negli Stati Uniti intorno al 70 per cento nel giro di tre anni dal rilascio, permette così di ingrossare anche a valle quel numero di detenuti che a monte è cresciuto per via delle norme della tolleranza zero.

L'ovvio risultato è che le carceri esistenti sono sempre più piene e la realizzazione di nuovi edifici di pena sempre più indispensabile. D'altronde, come gli americani ormai ben sanno, la costruzione di nuove carceri non avviene senza il coinvolgimento del privato, del suo danaro e dei suoi interessi. E ciò innesca quel meccanismo di commistione pubblico-privato nella gestione e nella funzione della pena che produce sempre più penalità e sempre più detenuti, a vantaggio del profitto di pochi e contro l'interesse di tutti gli altri, liberi o ristretti che siano.

Impariamo dai fallimenti altrui: non costruiamo nuove carceri, ma chiudiamo a monte quel rubinetto che produce un flusso di detenuti sempre più forte. Eliminiamo le nostre norme carcerogene (la Bossi-Fini sull'immigrazione e tutte le altre norme che puniscono chi è scappato dalla guerra, dalla fame, dalla persecuzione e dalla disperazione, solo perché non vuole farvi ritorno; la Fini-Giovanardi che colpisce crudelmente e inutilmente i consumatori e i piccoli spacciatori di droga leggera; la ex-Cirielli che sostituisce in tema di recidiva l'arbitrio

legislativo alla discrezionalità del giudice) e invertiamo la rotta della carcerazione di massa italiana. Forse siamo ancora in tempo.

* Docente di Sistemi giuridici comparati presso l'Università del Piemonte Orientale. Autrice de «Il terzo strike. La prigione in America» (Sellerio)